

# Gaber, dio padre e bambino

**Giorgio Gaber è di quelli che vogliono ammaestrare divertendo. E il suo nuovo spettacolo, «Il Dio Bambino», ripercorrendo un'«esemplare» maturazione attraverso l'amore e la coppia, si muove nella stessa direzione**

DI IVIERO PONTE DI PINO

MILANO. Il protagonista è, sotto tutti gli aspetti, un uomo medio: di medio successo, mediamente inconcludente, mediamente insicuro e pauroso, mediamente in crisi nei suoi rapporti con le donne: perché «sono finiti i tempi in cui le donne avevano rispetto e fascino per l'acutezza dei nostri pensieri. Non si può vivere di rendita. Ci hanno scoperti». Naturalmente, a questo personaggio senza nome non può mancare quel grumo di nevrosi e sensi di colpa irrisolti necessario a rendere la nostra vita tanto angosciante quanto ridicola. Insomma, un protagonista destinato a diventare oggetto di identificazione e di ironico riconoscimento da parte dei colleghi maschi, e di una simpatica condiscendenza da parte femminile (del resto, come non sentirsi usinate da chi spiega: «Un uomo, che sia uno scienziato, un grande filosofo o anche il presidente della repubblica, quando vuol piacere a una donna... gli viene subito la faccia da idiota?»).

Il *Dio Bambino* (firmato in coppia da Gaber e Luporini, in scena al Piccolo Teatro di Milano) racconta — senza canzoni — la storia del lungo rapporto con Cristiana, amica d'adolescenza, e all'inizio amica del suo amico: dall'esplosione della passione al matrimonio all'immancabile crisi fino alla redenzione finale. La scena offre una cornice realistica, anche se vaga: una specie di studio con cinque porte-finestra sullo sfondo. Ma la narrazione, insieme intima e descrittiva, è agli antipodi

dell'immedesimazione naturalistica: vi si sovrappongono continuamente la confessione e i raccordi narrativi, il soggettivo e l'oggettivo; così come siamo lontani da qualsiasi indagine psicologica. Lo conferma l'uso costante e palese dell'amplificazione, che permette a Gaber di alternare il tono confidenziale-ironico e i guizzi del simpatico *entertainer* da bar che racconta le sue disgrazie domestiche, la lagna del maschio che dubita di se stesso e il piglio dello showman che nei pezzi forti aggredisce il pubblico. Nel primo atto, per esempio, si infiamma nel rivivere il primo galoppante am-

plesso con Cristiana, sul fondo d'una piscina vuota; nel secondo si scatena nel descrivere un parto difficile in una casupola di montagna: nei due casi i liberatori crescendo dell'attore, le sue esplosioni di vitalità, le sue prorompenti concitazioni sono analoghi. Del resto, il *Dio Bambino* del titolo assume una duplice connotazione. Nell'accezione peggiore, il Dio Bambino sarebbe lo stesso protagonista, con i suoi infantilismi e la sua narcisistica irresponsabilità, con quel suo perdersi in una quotidianità un po' casuale, con il suo rifiuto di crescere: «E' il bambino che grida e scalpita non per una vita che cambia, ma per il bisogno di conservare intatte le sue sicurezze, sempre le stesse»; e questa fase si realizza, ovviamente, in una sensualità gratificante ma fine a se stessa.